

Grazia per Kassim

Tre deputati incontrano in carcere Kassim Britel, cittadino italiano portato in Marocco dalla Cia.

Nella prigione di Ain Borja aspetta la risposta del re Mohammed VI all'appello per la sua liberazione

di Enzo Mangini

L VENTO dell'Atlantico si fa strada fin dentro il carcere di Ain Borja, Casablanca. Due file di finestrelle quadrate grandi non più di mezzo metro interrompono il bianco del muro esterno, oltre la doppia cinta che chiude l'edificio. Il portone blu e giallo immette in un cortile triste. Da una finestra al primo piano, esce un'antenna tv legata a una canna. Il vento rischia di strapparla ad ogni raffica.

Sulla sinistra del cortile, l'ufficio del direttore è affollato. Non bastano le sedie. Convevoli e controllo dei documenti, prima dell'immane giro di tè. La visita era annunciata. Ezio Locatelli e Ali Rashid, deputati di Rifondazione comunista, si guardano attorno. L'inevitabile ritratto del re Mohammed VI è appeso dietro la scrivania del direttore, un ometto dimesso, baffi neri e vestito anni settanta. Roberto Poletti, dei Verdi, il terzo deputato della delegazione parlamentare venuta a consegnare la domanda di grazia per Abou Elkassim Britel, scambia due parole con Mohammed Benchuri, del coordinamento dei migranti della provincia di Bergamo e interprete della delegazione.

La serratura difettosa scatta dopo qualche minuto. Kassim entra quasi in punta di piedi. È pallido, l'andatura è un po' incerta, ma sta bene. Sulla fronte una cicatrice ricorda i mesi di detenzione segreta nel carcere di Témara, a una decina di chilometri da Casablanca. Nonostante sia una missione ufficiale, nessuno nasconde l'emozione. L'unico tra i funzionari presenti che parla un po' di italiano, sorveglia sospettoso i movimenti, le strette di mano, tra Kassim, i parlamentari, il console italiano a Casablanca, Nicola Lener e il primo segretario dell'ambasciata, Riccardo Smimmo. Anche gli altri detenuti sapevano della visita e Kassim porta un vassoio di dolci preparati da loro, prima di cominciare a raccontare il suo arresto in Pakistan, le torture, la consegna nelle mani della Cia, l'arrivo in Marocco, le nuove violenze subite a Témara. Fino al processo che nel 2003 si è concluso con una condanna a quindici anni di prigione, poi ridotta a nove in appello, per associazione sovversiva [vedi Carta numero 43, novembre 2006].

Tutto ha origine dalle indagini della po-



lizia italiana, per la quale Kassim era sospettato di essere un membro di al Qaida: «Perché l'Italia mi ha trattato così?», chiede. Per varcare il portone blu e giallo, e tornare a Bergamo, Kassim ora ha bisogno di una grazia di Mohammed VI.

Un carcere con il portone blu

Ad Ain Borja, le condizioni sono migliori della maggior parte delle prigioni marocchine e il direttore ci tiene a sottolinearlo. In effetti, in Italia dei giornalisti non sarebbero stati ammessi così facilmente, senza nemmeno una perquisizione, in un carcere speciale. È il primo segnale incoraggiante, precario quanto l'antenna della cella del primo piano, ma confermato negli incontri dei giorni successivi.

Driss Sentissi, primo vicepresidente del parlamento marocchino, assicura il proprio interessamento per il caso di Kassim Britel «in nome dell'amicizia che lega i nostri due paesi». Più esplicito il ministro delle comunicazioni, Nabil Ben Abdallah, del Partito del progresso e del socialismo, l'ex partito comunista.

Tre giorni dopo la visita in carcere, il 19 febbraio, riceve i parlamentari italiani nel suo ufficio al quarto piano di un edificio fresco di cantiere, alla periferia di Rabat. Arredamento moderno e tè in bicchieri di cristallo con le decorazioni d'oro. «La lotta al terrorismo – dice Ben Abdallah dopo una lunga premessa – è sicuramente una delle priorità del governo marocchino e di sua maestà. Tuttavia, può capitare che nella fretta di agire, siano commessi degli errori». Nessuna garanzia per la grazia, certo, ma l'ammissione più esplicita che si possa ragionevolmente attendersi.

La domanda di grazia è stata scritta in punta di penna: un centinaio di firme di parlamentari italiani accompagnano un testo rispettoso della sovranità marocchina e dell'operato dei giudici che hanno condannato Kassim. «Apprezzo molto l'attenzione che avete usato», fa notare Mohammed Lididi, segretario generale del ministero della giustizia. Il calore con cui riceve i parlamentari italiani nel suo ufficio, non lontano dalla centralissima avenue Mohammed V, a Rabat, compensa l'austerità dell'edificio anni cinquanta. «La pro-

cedura è questa – spiega Lididi – il detenuto o il suo avvocato o un suo familiare o qualcuno che ha a cuore un caso, presenta la domanda di grazia, che viene esaminata da una commissione apposita. La commissione non ha limiti di tempo, e non ha criteri fissi, anche se considera il comportamento del detenuto e la pena già scontata. Un intervento come il vostro, poi, è senz'altro un elemento importante, sia per il merito delle richieste, sia per il modo».

Marocco a due velocità

«Sarebbe sbagliato dire che in Marocco non ci sono stati progressi», dice Mohammed Sebbar, avvocato di Kassim. «Tuttavia dopo gli attentati di Casablanca, il 16 maggio 2003, c'è stata un'evoluzione. I progressi fatti finora non sono istituzionalizzati, sono fragili – spiega – e Kassim è uno dei cosiddetti 'prigionieri della fede'. In Marocco sono più di ottomila, di cui mille e cinquecento sono stati processati».

Sono vittime delle retate compiute dopo le bombe di Casablanca, ma anche della paura, chiara, concreta, che le gerarchie





marocchine e l'élite economica hanno dell'avanzata dell'islam politico. Le prossime elezioni, il 6 luglio o il 7 settembre, dovrebbero consacrare la vittoria del Partito della giustizia e dello sviluppo [Pjd], partito islamico moderato capace di intercettare [e cavalcare, dicono i critici] la frustrazione accumulatasi negli ultimi anni nell'ampia fetta di popolazione marocchina esclusa dai vantaggi della crescita macroeconomica a tassi quasi cinesi.

Il Pjd ha ammorbidito le critiche verso la monarchia e il re, arbitro assoluto della politica nazionale, potrebbe sfruttare la nascita della sua secondogenita, per liberare un po' di «prigionieri della fede». Di solito, le feste nazionali e religiose sono i giorni stabiliti per le grazie, ma l'arrivo di una principessa giustifica un'amnistia eccezionale. Niente di certo, se non la prassi della monarchia e l'opportunità politica. Nelle strade di Rabat, si dice che la principessa sia già nata. La capitale è imbandierata a festa e c'è un poliziotto ogni dieci metri attorno al perimetro del palazzo reale. Ad Ain Borja aspettano che il vento porti una buona notizia. ■

Ain Borja

Qui sopra, il portone della prigione di Ain Borja, a Casablanca. Costruita da Hassan II, può ospitare fino a mille detenuti. Oggi ce ne sono centoquaranta. In alto a sinistra, Kassim Britel prima del suo arresto in Pakistan.

Una storia incompleta

di E. M.

GIOVEDÌ 22 FEBBRAIO, in una conferenza stampa alla camera dei deputati, Ezio Locatelli, Ali Rashid e Roberto Poletti hanno illustrato l'esito della missione che li ha portati, dal 15 al 20 febbraio, in Marocco.

«Siamo rimasti colpiti – ha detto Locatelli – sia dall'accoglienza ricevuta, sia dal costante e sincero richiamo all'amicizia nei confronti dell'Italia, ed è questo rapporto che ci spinge a essere ottimisti, con cautela, per la soluzione del caso di Kassim Britel. D'altro canto, però, l'ambasciatore a Rabat, Umberto Lucchesi Palli, ci ha anche sollecitato ad avere maggiore attenzione nei confronti del Marocco, a partire dalle questioni che riguardano la comunità marocchina in Italia».

Ali Rashid ha aggiunto che «la concessione della grazia, se ci sarà come speriamo, non esaurisce la vicenda di Kassim Britel. Occorre fare chiarezza sul meccanismo che, in Italia, ha consentito che un cittadino italiano subisse così gravi violazioni dei diritti umani, anche a causa di alcuni articoli comparsi sui principali quotidiani nazionali e per l'atteggiamento del governo precedente, che ha una responsabilità diretta e indiretta per quanto ha subito Kassim Britel».

Dopo gli articoli apparsi a novembre dello scorso anno su Carta e Diario della settimana, e dopo la sentenza della magistratura che a settembre ha completamente scagionato Kassim Britel, il governo italiano ha cercato di riparare, anche se un po' lentamente. All'inizio di febbraio, un'altra domanda di grazia è stata consegnata, per conto del governo, dall'ambasciatore Lucchesi Palli, arrivato a Rabat

da quattro mesi e mezzo. «L'attenzione e la disponibilità che abbiamo trovato tra i nostri rappresentanti diplomatici – ha concluso Locatelli – ci spinge anche a pensare che probabilmente si poteva intervenire prima e con più efficacia».

Kassim, poi, non è l'unica vittima. Suo fratello, Mohammed Britel, è stato espulso più di un anno fa in base al cosiddetto «pacchetto Pisanu». Anche lui completamente scagionato dalle accuse, nate da una «segnalazione» alla Digos di Bergamo, Mohammed ha lasciato nella città lombarda dove viveva da sedici anni una moglie e due figli piccoli.

E martedì 20 febbraio, un'altra interrogazione parlamentare, presentata al senato da Francesco Martone, Giovanni Russo Spina e Milziade Caprili [tutti di Rifondazione] ha collegato il caso di Kassim Britel a quello, ben più noto, di Abu Omar, l'imam di Milano rapito dalla Cia e spedito in Egitto. Sono appena due capitoli della partecipazione italiana alla ragnatela delle extraordinary renditions.

L'elenco delle vittime è di certo più lungo ed è ancora da compilare, visto che il governo attuale non ha modificato la prassi di quello precedente: i numeri delle espulsioni sono vaghi, vaghe sono le accuse, quasi mai viene fornito il nome di chi è stato espulso e solo raramente la destinazione. «Il caso di Kassim Britel deve spingere le forze della maggioranza a chiedere maggior trasparenza – ha detto Martone – Non possiamo essere credibili nella difesa dei diritti umani di un cittadino italiano come Britel se siamo complici delle violazioni subite da cittadini stranieri in Italia». ■

Libreria di **CARTA**

puntorosso

DA CITTADINI A SUDDITI



Come i diritti dei cittadini sono stati cancellati dallo strapotere del mercato globale e dalle disuguaglianze sociali diffuse su scala planetaria. E come è possibile riconquistare dignità, guadagnare autonomia e costruire solidarietà. Un saggio di Danilo Zolo, in edicola a marzo con Carta Etc.

IN EDICOLA DAL 3 MARZO CON IL MENSILE CARTA ETC. NUMERO 2 E 6 EURO